

IL SACRAMENTO DELLA EUCARESTIA

L'Eucarestia merita una particolare attenzione, dal momento che tutta la vita della Chiesa scaturisce e culmina nella celebrazione della Eucarestia. Essa non è semplicemente “un sacramento tra gli altri”, ma è la stessa Presenza reale e irripetibile del Cristo, che ha promesso di rimanere nella sua Chiesa fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28,20). Per essere teologicamente esatti bisogna dire che *tutti i sacramenti, come l'esistenza stessa della Chiesa, nascono dall'unica sorgente dell'Eucarestia*. Possiamo allora indicare l'Eucarestia con la definizione di “sacramento originario”.

La testimonianza del NT

L'Eucarestia come sacramento nasce dalle parole che Gesù pronuncia nel contesto dell'Ultima Cena, insieme ai gesti che l'accompagnano. Prima di quel momento, però, Gesù ne aveva parlato durante il ministero pubblico ai suoi discepoli, ma senza essere adeguatamente compreso (cfr. Gv 6,22ss). La prima generazione cristiana pone la celebrazione della Eucarestia al centro della tradizione (cfr. 1 Cor 11,23ss e At 2,42-48).

Le parole di Gesù sul pane e sul calice indicano nel pane e nel vino *non un simbolo* ma la realtà stessa della materia del suo Corpo e del suo Sangue (Mt 26,26 e par.). Lo si vede già dalla formulazione stessa delle parole: “Prendete... *questo è...*”; non dice “rappresenta” o “richiama” il mio Corpo e il mio Sangue.

La certezza assoluta che Cristo, col pane e il vino, abbia inteso davvero la materialità del suo Corpo umano, risulta dal lungo discorso da Lui tenuto nella sinagoga di Cafarnao (cfr. Gv 6, 22ss). In un passo vi è una particolare affermazione, ripetuta poi più volte, che suscita scandalo e spinge alcuni discepoli ad allontanarsi da Lui: “Il pane che io darò è la mia carne” (cfr. vv. 51-57). Il collegamento tra Corpo e Pane, Sangue e vino, non è affatto simbolico. Infatti, se Gesù non chiama indietro i discepoli che lo abbandonano dopo questo discorso, è *segno che essi hanno capito bene quel che Lui intendeva dire*: un'offerta reale, concreta, del suo Corpo come nutrimento dell'uomo.

L'Eucaristia nella comunità di Corinto

La prima generazione cristiana ha una cognizione abbastanza chiara dell'eucaristia come Pane diverso dal pane. Lo possiamo già vedere nel testo più antico che ci è pervenuto: 1 Cor 11,23ss.:

La celebrazione eucaristica avveniva nelle case private; nella stessa occasione la comunità viveva un momento di fraternità consumando anche un pasto normale. È ovvio che le due mense sono chiaramente distinte, ma l'Apostolo lo ribadisce in termini molto drastici: “Chi mangia e beve

senza riconoscere il Corpo del Signore, *mangia e beve la propria condanna*” (v. 29). In altre parole, se la ricezione del Sacramento della Eucaristia non è accompagnato da un cammino di fede e di discepolato, rischia di caricare la persona di una notevole responsabilità davanti a Dio.

S. Paolo intende dire che il dono della Eucaristia ci incontra senza mezzi termini: *è l’offerta gratuita della salvezza, ma se si lascia andare a vuoto pur ricevendola, la salvezza si muta in una condanna.*

L’Eucaristia nella prima comunità di Gerusalemme

Il libro degli Atti descrive lo stile di vita della comunità cristiana di Gerusalemme: in At 2,43-48 troviamo un sommario che include praticamente tutti gli elementi essenziali di quella comunità cristiana originaria:

- Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli Apostoli
- Nell’unione fraterna
- Nella frazione del pane (termine tecnico per indicare l’Eucaristia)
- Nella preghiera (ogni giorno insieme frequentavano il Tempio)
- Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune
- Intanto il Signore aggiungeva alla comunità quello che erano salvati

Ci sembra, alla luce di questo quadro, che una comunità per potersi dire “cristiana” abbia bisogno di edificarsi su dei basamenti necessari quali: *il discepolato* (vale a dire: l’ascolto assiduo della dottrina apostolica), *l’esperienza della fraternità*, *la celebrazione eucaristica sentita come l’incontro della comunità col Risorto*, *la capacità di pregare insieme*, *la solidarietà nei bisogni materiali.*

Si vede chiaramente come la celebrazione eucaristica abbia un posto tra gli elementi essenziali della vita della prima comunità. La Chiesa ha appreso bene questa lezione e ha stabilito la celebrazione quotidiana nelle Parrocchie; il rischio però è quello dell’*assuefazione*, quando non succede addirittura che il celebrante si trovi davanti un gruppo di persone che si ignorano reciprocamente (p. es., come avviene nei santuari). Se l’assemblea non è una *comunità* si rischia di celebrare ciascuno la “sua Messa”. Il Signore intende radunare alla sua mensa figli e fratelli, non “estranei”.

La celebrazione eucaristica

Possiamo distinguere 4 parti:

riti introduttivi – liturgia della Parola – liturgia eucaristica – riti di conclusione

Riti introduttivi

Vanno dall'inizio ad una preghiera chiamata COLLETTA che introduce alla liturgia della Parola.

Il canto d'ingresso, il saluto del sacerdote, l'atto penitenziale, il Kyrie Eleison, il Gloria e l'orazione Colletta hanno una funzione di inizio, di introduzione e di preparazione.

Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità e si dispongano ad ascoltare con fede la Parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia.

Processione di ingresso

Il passaggio dalla sagrestia all'altare da parte del Celebrante e degli altri ministri, indica il cammino della Chiesa pellegrina nel mondo.

Questo movimento è la sintesi del cammino storico della Chiesa, dalla Incarnazione fino alla parusia.

Per ogni fedele il cammino inizia il mattino, quando si prepara a rispondere all'invito alla Mensa del Signore, dalle mura della propria casa alla casa del Signore.

È una risposta al Re che invita per il banchetto del Figlio (cfr. Mt 22,1).

Il canto d'ingresso

Serve ad accompagnare la processione e favorire l'unione dei fedeli riuniti e introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività.

Quando non si esegue il canto, viene letta l'antifona d'ingresso da un lettore o dallo stesso celebrante.

All'Altare si compie un triplice gesto:

1 – Inchino all'Altare.

La genuflessione si fa solo verso il Tabernacolo.

Questo perché vi sono due differenti presenze di Cristo :

- Nel Tabernacolo c'è una presenza reale di Gesù Eucaristia.
- Nell'Altare c'è una presenza simbolica, che perdura tanto quanto dura la celebrazione.

L'inchino e il bacio sono segni di venerazione.

2 – Il Celebrante bacia l'Altare. Questo gesto lo fa solo il ministro ordinato. Esso contiene tutta una serie di allusioni.

Il bacio richiama :

- la peccatrice pentita che con le lacrime bagna i piedi di Gesù e li bacia;
- il bacio di Giuda che ha tradito il Maestro;
- il bacio della Chiesa Sposa al Cristo suo Sposo.

3 – L'incensazione della Croce e dell'Altare. L'incenso rappresenta il sacrificio offerto a Dio e le preghiere del popolo.

Salmo 141,2: "Come incenso salga a Te Signore la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera".

Il segno della croce

Apri la celebrazione; la Messa non può iniziare diversamente. Anche questo gesto ha una serie di allusioni:

a – Il sacrificio del Cristo; possiamo raccoglierci intorno all'altare in virtù di questo sacrificio.

Il segno della Croce ci riconduce al Golgota.

b – È il ricordo del Battesimo che è la porta d'ingresso a qualunque altro incontro con il Risorto;

c – È anche un simbolo Trinitario, noi come assemblea siamo casa, Tempio della Trinità.

Il segno di Croce quindi contemporaneamente ci richiama il Golgota, il Battesimo e la Trinità che vive in noi.

A questo il popolo risponde con una parola ebraica "Amen", con cui afferma la propria fedeltà e il proprio credere che le cose stanno proprio così. È vero!

Dopo il segno di Croce, celebrante e fedeli si scambiano il saluto.

Il celebrante annuncia la presenza del Signore "La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi".

Con questo saluto bisogna prendere coscienza che l'assemblea liturgica è convocata per accogliere Gesù Cristo che si fa realmente presente con la sua Parola e con i suoi segni che danno salvezza.

Espressioni come "Il Signore sia con voi", e la risposta dell'assemblea "E con il tuo spirito", sono state prese dalla Sacra Scrittura:

"Il Signore sia con voi" si trova nel libro di Rut 2,4.

"E con il tuo spirito", nella 2 Timoteo 4,22.

Così anche tutte le altre forme di saluto. Sono a scelta del celebrante tranne una che ricorda le parole del Risorto al suo ingresso nel cenacolo: "La Pace sia con voi", e che è riservata al Vescovo.

L'atto penitenziale

Dopo lo scambio del saluto, vi è l'atto penitenziale comunitario, dove ogni partecipante all'Eucaristia si riconosce peccatore e confessa le proprie colpe a Dio e ai fratelli, secondo le parole di Gesù, che ha detto di riconciliarci fra di noi prima di offrire il nostro sacrificio all'altare (cfr. Mt 5,24).

La necessità di premettere l'atto penitenziale alla celebrazione eucaristica è desunta dalla prima lettera ai Corinzi: "Ciascuno esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la sua condanna" (1 Cor 11,28).

La Chiesa ha fatto sua questa prassi. L'atto penitenziale si compone quindi:

- Un invito con cui il celebrante introduce l'esame di coscienza;
- Un attimo di silenzio;
- Le diverse formule per la domanda di perdono: "Confesso a Dio Onnipotente e a voi fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa. E supplico la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi e voi, fratelli, di pregare per me il Signore Dio nostro".

Seguono le altre con i tropi: "Signore pietà, Cristo pietà, Signore pietà".

Il celebrante conclude con queste parole: "Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna".

Anche se questa formula non ha un valore sacramentale, ossia non sostituisce la confessione, è una assoluzione che ottiene il perdono dei peccati non gravi.

L'atto penitenziale non si fa in 2 casi :

1 – Nel caso in cui alla Messa si aggiunge un'altra preghiera (lodi, vespri, etc.)

2 – L'atto penitenziale si può sostituire con il rito dell'aspersione, che ha lo stesso valore assolutorio.

Nelle domeniche (eccetto in quelle di Avvento e Quaresima), nelle solennità e nelle feste, si dice il Gloria. È un inno antichissimo, con il quale la Chiesa glorifica e supplica Dio Padre, Cristo Agnello immolato per noi e lo Spirito Santo. Si compone di un prologo, che riprende il canto degli angeli nella notte di Natale:

“Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà”.

Seguono poi le strofe, di cui la prima è dedicata a Dio Padre:

“Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente”.

La seconda è dedicata a Cristo, con la menzione di diversi titoli cristologici:

“Signore, Figlio unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre, tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, Abbi pietà di noi”.

E si conclude con una dossologia trinitaria:

“Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo, Gesù Cristo, con lo Spirito Santo; nella gloria di Dio Padre. Amen!”

La colletta

I riti introduttivi si concludono con la preghiera di colletta, dal verbo *colligere* che significa “raccolgere”.

Si chiama così perché rappresenta l'apice delle preghiere precedenti, dal momento in cui il celebrante è arrivato all'Altare, il saluto, l'atto penitenziale e l'aver attestato la presenza di Dio.

La colletta sintetizza tutti questi dialoghi, tutte le precedenti preghiere e le presenta a Dio attraverso la mediazione del celebrante.

Questa preghiera ha sempre la stessa struttura:

- a – Invito alla preghiera da parte del celebrante (Preghiamo);
- b – La pausa di silenzio per indurre al raccoglimento l'assemblea ma anche per suscitare nell'assemblea e in ciascuno una preghiera personale.

Questo silenzio ha quindi la funzione di indurre al raccoglimento e stimolare ciascuno a formulare di suo una preghiera visto l'imminente incontro con il Signore che parlerà al suo cuore;

- c – La preghiera è sempre rivolta al Padre, attraverso Gesù Cristo, nella virtù dello Spirito Santo.

La preghiera è sempre Trinitaria, ma il Padre è considerato come il punto di arrivo della preghiera, Gesù Cristo il tramite della mediazione e lo Spirito Santo è l'efficacia che rende possibile questa preghiera.

Durante la colletta il celebrante sta con le mani alzate e stese nel gesto tipico dell'orante ma anche nel gesto di Mosè e di Samuele che su un monte, in due episodi distinti dell'AT, alzano le braccia per intercedere in favore del popolo.

Le mani alzate del celebrante contiene anche 2 allusioni:

- 1 – Allusione alla Croce il ministro offre un sacrificio come nel Golgota;
- 2 – Allusione alla consuetudine dei soldati che si arrendono, un atteggiamento di resa nei confronti di Dio, e un segno della cessazione delle ostilità con un atto di autoconsegna a Lui.

La risposta dell'assemblea è la parola ebraica "amen", ossia l'affermazione di certezza che è vero, è proprio così.

Nei rapporti con Dio, cioè nel culto o nella preghiera, alla pronuncia dell'*amen* si attribuiva un valore straordinario. Possedendo infatti un carattere sacro, veniva usato nelle benedizioni o nei giuramenti come professione di fede nell'unico Dio. Poiché si riconosceva che Lui era fedele alla parola annunciata, la si accoglieva come sicura e certa ancora prima della sua realizzazione storica. Pronunciare quindi l'*amen* davanti al Signore determinava diverse conseguenze importanti:

- confermava con valore di giuramento la fedeltà all'Alleanza, al punto che si accettava anche il compiersi della minaccia e della maledizione di Dio. Così veniva comandato dal Signore:

"Maledetto l'uomo che fa un'immagine scolpita o di metallo fuso, abominio per il Signore! Tutto il popolo dirà: Amen" (Dt 27,15). Era quindi una parola molto impegnativa, poiché equivaleva a proclamare che quanto veniva affermato davanti a Dio era vincolante e comportava la propria adesione alla sua Parola e l'accettazione incondizionata delle sue esigenze: "Allora chiamai i

sacerdoti e in loro presenza li feci giurare che avrebbero mantenuto la promessa... Tutta l'assemblea disse "amen" (Ne 5,12-13).

- pronunciare "amen" al termine dell'orazione individuale o comunitaria significava ratificarla e riconoscerla come espressione autentica della propria persona, ma nel contempo esprimeva anche la volontà di associarsi alla richiesta rivolta a Dio di colui che guidava la preghiera stessa; inoltre rendeva efficace la benedizione divina nei confronti di chi l'aveva invocata.
- in relazione alle meraviglie compiute da Yahweh, l'*amen* esprimeva la confidenza e la fiducia nella sua potenza e nella sua bontà, in quanto proclamava nella lode che egli era il Dio liberatore e salvatore del suo popolo. Per questo l'*amen* diventò ben presto una formula di benedizione e di lode: "Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: "Amen, amen"! (Ne 8,6). L'orante era quindi certo che, in nome dell'amore riconosciuto e proclamato, la sua preghiera venisse ascoltata. L'*amen* allora, al termine di ogni orazione, esprimeva una speranza gioiosa e confidente.
- come espressione di lode esultante l'*amen* veniva posto pure al termine delle dossologie, quale conclusione solenne della liturgia di ringraziamento. "Sia benedetto il Signore Dio d'Israele, di secolo in secolo. E tutto il popolo disse: Amen, alleluja" (1 Cr 16,36). L'unione dell'*amen* con l'alleluja sottolineava la gioia della fede, lo stupore e la meraviglia di fronte alla manifestazione del Dio onnipotente nell'amore; così come il raddoppiamento dell'*amen* voleva esaltare il Signore e proclamare che Lui è il Dio della sicurezza: "Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen". (Sal 72,19).

Nel NT il termine ebraico viene ripreso senza tradurlo ed è usato nel suo significato originario, tenendo presente però la rivoluzione del culto e della preghiera cristiana che ha come centro la Pasqua del Signore Gesù. Le meraviglie che Dio ha compiuto sono così luminose da trasformare ogni incontro con Lui in un inno di giubilo e di allegria. L'*amen* diventa allora il grido gioioso della comunità che sperimenta in Cristo la vittoria sulla morte. Paolo conclude le dossologie con il vigore affermativo dell'*amen*: "Secondo la volontà di Dio e Padre nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen" (Gal 1,5)

È naturale quindi che l'*amen* sia anche il modo consueto di terminare la preghiera o la lode cristiana.

Secondo il libro dell'Apocalisse, anche la liturgia celeste esprime la lode e l'acclamazione con questa breve ma intensa parola. "A colui che siede sul trono e all'Agnello, lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli. E i quattro esseri viventi dicevano: Amen" (Ap 5,13-14).

Con l'*amen* la comunità accoglie la grazia divina, ossia il dono dello Spirito Santo, ed esprime a Dio la sua profonda gratitudine.

Una scoperta stupisce e conferma la ricchezza e la profondità di questa parola: 30 volte in Matteo, 13 in Marco, 6 in Luca e 25 in Giovanni, Gesù pone l'*amen* prima dell'espressione: "IO DICO A VOI", per affermare che Lui enuncia la parola vera, certa, incarnata nella propria vita e quindi degna di fede assoluta perché sigillata con il suo sangue.

Liturgia della Parola

Comprende: letture, omelia, professione di fede, preghiera dei fedeli.

Quando due persone si amano, si parlano e si pongono in affettuoso ascolto reciproco. Ma anche il rapporto interpersonale con Dio ha inizio con la Parola e l'ascolto. Ovviamente l'iniziativa è sempre di Dio, che si rivela all'uomo.

Per questo al centro della celebrazione eucaristica c'è la proclamazione della Parola di Dio, fondamento di quell'Alleanza che è sancita dal Corpo e dal Sangue di Cristo.

Gesù, infatti, durante l'ultima Cena disse: "Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore" (Gv 15,10). Quindi se non si realizzano l'ascolto e l'accoglienza sincera della Parola di Dio, viene vanificato il sacrificio di Cristo.

È opportuno sottolineare che la proclamazione della Parola di Dio non è una semplice introduzione alla liturgia eucaristica; la proclamazione della Parola di Dio e il sacrificio di Cristo costituiscono un unico e inseparabile atto di culto. Parola ed Eucaristia sono due momenti dell'unica Mensa. Perciò non si può dire, come qualcuno pensa, che la Messa sia valida dalla presentazione delle offerte alla comunione. Questa teologia serve solo a giustificare i ritardatari cronici.

La Liturgia della Parola si fonda sul principio teologico secondo cui *Dio prende l'iniziativa e rivolge la sua Parola al suo popolo; la comunità cristiana l'accoglie e si dispone a rispondere.*

Infatti ha una composizione dialogica: Parola divina e risposta umana.

Ci sono infatti diversi interventi alternati:

1 LETTURA: Dio parla all'assemblea, il Salmo è la risposta dell'assemblea ;

2 LETTURA: Dio parla tramite l'Apostolo, il popolo risponde con il canto allelujatico;

VANGELO e OMELIA: Dio pronuncia il suo insegnamento definitivo mediante il Figlio e l'assemblea torna a rispondere proclamando il Credo.

Perché due letture? La Chiesa è nata dal Giudaismo, anche se ben presto ne ha preso le distanze (Gesù andava nella Sinagoga a pregare di Sabato).

Nella Sinagoga dopo la lettura dello *shemà* (Dt 6) venivano lette due letture:

una lettura tratta dal Pentateuco (Torah) e una dai Profeti.

La struttura delle letture ha una sua logica :

La prima lettura è quasi sempre tratta dall'AT, mentre la seconda dal NT.

L'AT viene letto prima, perché è una preparazione al NT, che ne è il compimento. Non si può avere una chiara chiave di lettura del NT, se non alla luce dell'Antico.

La Parola viene letta da un posto specifico chiamato "ambone", dal greco *anabàinein*, che significa "salire".

L'Ambone è anche il simbolo della tomba vuota: chi proclama il Vangelo rappresenta i due angeli che annunciano alle donne, ossia alle discepole che si erano recate al sepolcro, la Risurrezione di Cristo: "Perché cercate tra i morti colui che è Vivo?" (Lc 24,5).

La proclamazione della Parola ha grande importanza, perché prelude al grande annuncio della Risurrezione, e perciò va preparata.

Piccola guida per il lettore

1 - Il lettore dev'essere consapevole dell'importanza del servizio liturgico a cui è chiamato. Deve svolgerlo con fede e attenzione, ricordando che non si è veri proclamatori della Parola di Dio se prima non si è suoi attenti uditori.

2 - I testi liturgici vanno letti in anticipo, cercando di capirne bene il significato, altrimenti chi ascolta non comprenderà quanto viene proclamato.

3 - Si devono pronunciare con senso e chiarezza tutte le parole, rispettando i ritmi e i tempi del testo. È necessario infatti lasciare spazio a chi ascolta di accogliere quanto si sta proclamando.

4 - La punteggiatura indica le pause per la lettura e per la comprensione del testo. Si legge con calma, senza precipitare, in modo che i concetti arrivino chiari all'assemblea.

5 - Non vanno lette tutte le indicazioni rubricali: "Prima lettura", "Salmo responsoriale", etc.

6 - Se è necessario, conviene fare delle prove con il microfono, in presenza del sacerdote o altri, in modo che la voce risulti chiara e comprensibile, e non rimbombi.

7 - Ci si accosta al leggio senza fretta, facendo prima riverenza all'altare con un inchino; così pure nel ritornare al proprio posto. Si inizia la lettura quando tutti sono seduti e in silenzio. La paura e l'ansia si vincono con l'esperienza.

Il ruolo dell'assemblea

Mentre le due letture che precedono il Vangelo si ascoltano stando seduti (ha un grande significato qui la posizione del corpo: lo stare seduti, rappresenta il tipico atteggiamento di ascolto), il Vangelo si ascolta invece in piedi perché in questo gesto si intende esprimere la propria prontezza a vivere secondo le piste esistenziali indicate dalla Parola.

Il Vangelo deve essere proclamato da un ministro ordinato, e anche se nella esperienza ordinaria della celebrazione lo stesso sacerdote prima legge il Vangelo e poi tiene l'omelia, a rigore di termini chi tiene l'omelia (che in ogni caso è il presidente) deve prima ascoltare il Vangelo letto da qualcun altro, a rigore di termini un diacono. La sua introduzione è diversa da quella della prime e seconda lettura. Il Vangelo inizia infatti con il saluto del celebrante che intende affermare ancora una volta la reale presenza del Cristo Risorto:

"Il Signore sia con voi".

Anche la risposta immediata dell'assemblea al Vangelo è diversa da quella che si dà alle prime due letture: "Gloria a Te Signore". Ciò ricorda le espressioni di meraviglia riportate dal Vangelo dinanzi all'insegnamento di Cristo: "Tutti glorificavano il Signore" (Lc 4,15).

Il segnarsi con la Croce ha come senso il dimorare del Vangelo nella mente, sulle labbra e nel cuore.

Il Credo giunge al termine della prima parte in cui l'assemblea viene chiamata a prendere parte attiva della Parola proclamata. Non si è semplici ascoltatori o spettatori, ma si è chiamati ad aderire alla Parola annunciata, che non è parola umana ma Parola di Dio.

Parola che è viva ed efficace che non manifesta la sua potenza se non alla luce della fede.

Ora non si è più nella posizione di ascolto, cioè seduti, ma ci si mette in piedi.

Il testo, che è chiamato niceno-costantinopolitano a causa dei due concili di Nicea e di Costantinopoli, proviene dalle chiese d'Oriente, ed è stato fatto proprio da tutta la Chiesa universale.

Si dice nelle domeniche e nelle solennità. È la sintesi di tutto ciò che la Chiesa crede.

La disposizione del "Credo" segue uno schema quadripartito: *Dio, Cristo, Spirito, Chiesa*.

- CREDO in un solo Dio, Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili.

- CREDO in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della sostanza del Padre: per mezzo di Lui tutte le cose sono state create.

Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto Uomo.

Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.

- CREDO nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti.

- CREDO la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

La preghiera dei fedeli

Esprime l'espressione visibile ed efficace della mediazione sacerdotale a favore del mondo. La successione delle intenzioni è ordinariamente questa:

per le necessità della Chiesa; per i governanti e per la salvezza di tutto il mondo; per quelli che si trovano in difficoltà; per la comunità locale; per alcune intenzioni adatte alla circostanza particolare.

È bene educare l'assemblea a presentare in maniera spontanea delle preghiere che rispecchino le varie necessità e bisogni della comunità.

Liturgia eucaristica

Il celebrante, alla fine della prima parte della Messa, dove il Signore Risorto è stato riconosciuto dall'assemblea come parlante, si reca all'Altare e comincia una seconda parte, che è il prolungamento del medesimo atto di culto: Colui che prima si è donato nella Parola, adesso si dona nei segni sacramentali del pane e del vino.

DALLA PRIMA MENSA ALLA SECONDA MENSA

Amos 8,11: "Ecco, verranno giorni, - dice il Signore Dio - in cui manderò nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la Parola del Signore".

Non si tratta di un'altra Parola, ma è la stessa Parola, prima udita con l'intelletto della fede, adesso ricevuta anche fisicamente. Prima è arrivata alle coscienze della comunità, adesso arriverà alla persona, assumerà la veste di un cibo.

A differenza del cibo materiale, l'Eucarestia non è assimilata a noi, ma ci assimila a Sé. Ci riempie così di una divina energia che ci mette in grado di vivere il Vangelo nella sua esigenza più radicale: essere perfetti come Dio (cfr. Mt 5,48).

La celebrazione della S. Messa, in questo passaggio dalla Parola al Pane, assume per la comunità il significato del più alto rendimento di grazie ("Eucaristia" è appunto una parola greca che significa "rendimento di grazie"), della più alta glorificazione del Padre, perché è un culto gradito a Dio, essendo offerto da Gesù Cristo.

La Chiesa si rivolge sempre al Padre per mezzo di Gesù e nello Spirito Santo. In questo il nuovo culto differisce dal culto dell'AT:

L'incontro fra Gesù e la Samaritana parla del nuovo culto da rendere a Dio: "E' venuto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito (ossia lo Spirito Santo) e Verità (ossia Cristo)" (cfr. Gv 4,23).

Questo culto non comporta solo l'interiorità dell'uomo (è anche questo), ma Gesù intende dire che il salto qualitativo del culto dall'Antico al NT consiste nel fatto di essere celebrato nello Spirito Santo e in Cristo.

La Liturgia Eucaristica nella sua globalità non fa che riprendere i 4 gesti che Gesù fece nell'ultima cena:

- 1) prese il pane
- 2) rese grazie
- 3) lo spezzò
- 4) lo diede

A questi quattro gesti di Gesù corrispondono i quattro momenti costitutivi della Liturgia Eucaristica:

1 – *Presentazione dei doni*, ossia l'offertorio

2 – *Preghiera eucaristica*, che comprende:

- ***Il prefazio***, che evidenzia un particolare motivo di rendimento di grazie ;
- ***Il Santo***: il prefazio raggiunge il suo apice nel canto del Santo, dove l'assemblea si unisce alla lode degli Angeli e dei Santi ;
- ***L'epiclesi***: solenne invocazione dello Spirito Santo sui doni per la Transustanziazione;
- ***Il memoriale delle parole e dei gesti di Gesù***, durante l'ultima cena.

3- *Frazione del Pane*:

è un segno della morte cruenta, attraverso la quale Cristo manifesta e realizza la totale comunione d'amore tra Dio e l'umanità.

Come ad Emmaus (Lc 24,13-35) e come in riva al lago quando Gesù compì la moltiplicazione dei pani (Mc 6,30-44), è anche un segno di condivisione. Nel libro degli Atti la comunità cristiana unisce intimamente la frazione del pane con la comunione fraterna: "Erano assidui nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (At 2,42).

3 – *Comunione*:

Si tratta della ricezione del Sacramento da parte dell'assemblea.

Offertorio e consacrazione

Questa fase ha inizio col portare all'altare dei doni; il riferimento biblico è ricavato dal Vangelo di Matteo: 14,13-21.

“Ma Gesù rispose: Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare. Gli risposero: non abbiamo che cinque pani e due pesci! Portatemeli qua”.

In questo brano, come nei passi paralleli, si è voluto intravedere una figura della celebrazione eucaristica: “la folla offre qualcosa al Signore, e questo ‘qualcosa’ poi ritorna alla folla sotto un diverso titolo, ossia una moltiplicazione compiuta da un rendimento di grazie e da una benedizione pronunciata da Gesù”.

L’Offertorio vorrebbe replicare l’idea di un gesto che coinvolge l’assemblea in un rendimento di grazie *che è compiuto da Cristo e non dall’uomo*. L’assemblea porta qualcosa di sé all’altare, sono i fedeli che portano i doni (consuetudine testimoniata fin dal II secolo). Prima di dire la formula di consacrazione, il celebrante fa cadere nel calice alcune gocce d’acqua, che indicano la natura umana unita a quella divina: simbolo dell’incarnazione, ma anche della partecipazione umana al mistero della redenzione. Ciò significa in sostanza che la comunità offre il materiale per il Sacrificio, come la natura umana ha offerto al Verbo lo strumento del sacrificio del Golgota (la sua carne umana e il suo sangue) e in questo senso di rende partecipe al Sacrificio. *Essa stessa, nel pane e nel vino, viene transustanziata, ed è proprio questo il senso più profondo della Celebrazione Eucaristica:*

La trasformazione della comunità in Eucaristia

La celebrazione eucaristica non intende trasformare solamente il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, ma intende, come suo proprio obiettivo, far sì che la comunità stessa diventi Cristo.

Si ha allora una triplice fase:

1. Prima la comunità è simboleggiata nel pane e nel vino che essa stessa ha offerto;
2. poi, il pane e il vino viene transustanziato, diventano il Corpo e il Sangue;
3. in seguito ritornano alla comunità che viene trasformata, transignificata, attraverso l’incontro con il Corpo di Cristo, che trasmuta l’assemblea nel suo stesso Corpo, Corpo Mistico, o Corpo della Chiesa, realizzandone l’unità.

Mentre per l’offerta il punto di riferimento Mt 14,16-17, dove si vuole manifestare questa partecipazione della comunità, che viene essa stessa trasformata in “eucaristia”, l’altro passo biblico di riferimento per la celebrazione eucaristica lo troviamo in Lc 22,19 .

“Poi prese il pane... Fate questo in memoria di me...”. Cristo vuole che questo gesto venga ripetuto dai suoi discepoli per tutti i secoli, fino al suo ritorno. Questo gesto fatto “in memoria” di Lui ha la forza di trasformare l’assemblea nel Corpo di Cristo, e perciò non è un “semplice ricordo”, bensì una “memoria efficace”: una memoria *capace di produrre qui e ora* ciò che dice.

Riti di comunione

Hanno inizio con una formula a scelta del celebrante, che in tal modo introduce l’assemblea alla preghiera del “Padre Nostro”.

Il Padre Nostro viene posto in questo punto perché prepara alla comunione sacramentale. Infatti, se la comunione è ciò che genera l’unità del Corpo di Cristo nella Chiesa, questa unità occorre volerla esplicitamente, occorre chiederla come dono, dal momento che le nostre risorse naturali non possono arrivare a tanto. Il punto di partenza dell’unità è il riconoscimento dell’Unica Paternità di Dio.

Il Padre Nostro esprime insomma in anticipo quello che l’assemblea compie nell’atto di accostarsi all’Eucaristia.

Tutta questa parte della Messa, che va dal Padre Nostro fino alla comunione, non è altro che uno sviluppo dei temi contenuti nella preghiera insegnataci da Cristo:

“LIBERACI DA TUTTI I MALI”, che il sacerdote pronuncia subito dopo la recita del “Padre Nostro” riprende infatti la sua petizione finale;

LA COMUNIONE sviluppa l’espressione “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”;

IL SEGNO DELLA PACE sviluppa l’espressione “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”; nella recita del “Padre Nostro” la riconciliazione era solo verbale, ora viene resa concreta e visibile da questo segno.

Prima di distribuire la comunione eucaristica il celebrante compie un altro gesto altamente simbolico: fa cedere nel calice del vino consacrato un piccolo frammento dell’Ostia grande. Ciò indica che il Corpo e il Sangue di Cristo, separati dalla morte cruenta sulla croce, si riunificano mediante la risurrezione dai morti. Infatti, il Corpo di Cristo ricevuto dall’assemblea è il Cristo Vivo, cioè il Risorto che viene a realizzare in noi tutte le sue promesse.

In questa fase della celebrazione si incontrano altre espressioni prese dalla Bibbia:

Ap 19,9 “Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell’Agnello...”; così anche la risposta è presa da Mt 8,8: Il centurione che chiede a Gesù la guarigione per il suo servo ammalato.

Il canto, o l’antifona alla comunione, ha lo scopo di esprimere l’unione spirituale di coloro che si comunicano, dimostrare la gioia del cuore e rendere più fraterna la processione di coloro che si accostano a ricevere il Corpo di Cristo.

La Comunione può essere sotto le 2 specie. Dopo avere ricevuto l’Eucaristia si torna al proprio posto ma non ci si inginocchia, perché in quel momento *Cristo è in me, e non davanti a me*.

Dopo la comunione il celebrante fa un breve momento di silenzio, prima dell’orazione finale.

Questo silenzio dopo la comunione serve a favorire la preghiera personale. Le pause di silenzio da osservare per la preghiera personale, quindi, le troviamo prima dell’atto penitenziale, dopo l’invito del celebrante prima della colletta, dopo l’omelia e dopo la comunione.

Riti di conclusione

Comprendono il saluto e la benedizione del celebrante, e il congedo dell’assemblea. Prima di sciogliere l’assemblea, si invoca Dio perché la grazia ricevuta continui durante le occupazioni della giornata e della settimana

Gli effetti della Comunione sacramentale

- La Comunione consolida la nostra appartenenza a Cristo. Questo fatto risulta con molta evidenza dall’insegnamento del Gesù storico sull’Eucaristia, e in modo particolare dal suo discorso nella sinagoga di Cafarnao, riportato da Gv 6:

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, *dimora in Me e Io in lui*” (v. 56).

“Come il Padre, che ha la vita, ha mandato Me e Io vivo per il Padre, così *anche colui che mangia di Me vivrà per Me*” (v. 57).

- **La Comunione nutre e sostiene la vitalità dello spirito umano.** La similitudine del pane e del vino, come pure la scelta di queste materie da parte di Cristo, rimanda all’idea del nutrimento e del sostentamento della vita. Cristo ha voluto transustanziarsi in *elementi che già sul piano umano sono essenziali per vivere*. In altre parole: *quel che il pane e il vino producono nel corpo umano, l’Eucarestia lo produce nello spirito*. La nostra vita spirituale viene così corroborata da questo Pane, che viene ad alimentare la grazia battesimale.

- **La Comunione ci preserva dal peccato.** Dai detti di Gesù durante l'Ultima Cena si vede come l'eucaristia abbia un rapporto profondo con la liberazione dal peccato: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, *in remissione dei peccati*" (Mt 26,27-28). La Comunione sacramentale ha dunque un valore assolutorio (per i peccati non gravi), ma anche di custodia dai peccati futuri. Questo aspetto è comunque la diretta conseguenza del precedente: chi viene fortificato dal cibo è sempre più resistente alle malattie, rispetto a chi è denutrito.

- **La Comunione compagina la Chiesa.** "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il Sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo? Poiché c'è un solo Pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico Pane" (1 Cor 10,16-17). Tutti coloro che si accostano alla Comunione sacramentale, come *nutrimento* della loro vita, vengono radunati in una esperienza fraterna che supera di molto i legami della semplice amicizia umana e della parentela. Si può dire infatti che *essi diventano parte di un solo Corpo*, che è appunto il Corpo Mistico.

- **La Comunione ci rende "eucaristie" viventi.** Nel momento in cui celebriamo l'Eucaristia, intendiamo inserire la nostra vita in quella di Cristo. Questo comporta che il logorìo e la fatica della nostra settimana lavorativa acquistino un significato umano-divino di lode continua. Nel Vangelo di Giovanni è già abbastanza chiara l'intenzione di Gesù di *associare i suoi discepoli alla propria sofferenza redentiva*: "Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane. Disse loro Gesù: Portate un po' del pesce che avete preso or ora" (21,9-10). Il pesce sulla brace lo aveva già posto il Risorto (si tratta del suo sacrificio personale); a questo pesce Gesù chiede che si aggiunga quello pescato dai suoi discepoli. Il medesimo concetto è espresso dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani: "Vi esorto fratelli... a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente... è questo il vostro culto spirituale" (12,1). In sostanza è quello che avviene nell'Offertorio della Messa: il lavoro umano ha preparato il pane e il vino per la consacrazione.

A questo punto la nostra vita quotidiana cambia aspetto totalmente: la celebrazione eucaristica ci permette di scoprire che *non va perduta neppure una goccia del nostro sudore*, perché tutto è assunto da Cristo nella sua lode che sale al Padre perennemente.